

**MOSTRO' CIO' CHE POTEVA LA LINGUA NOSTRA
ATTUALITA' DELL'ITALIANO DI DANTE**

Mostrò ciò che potea la lingua nostra... perché questo titolo?

È un verso del Purgatorio (VII, 17) e non si riferisce a Dante ma a Virgilio. È Sordello da Goito che parla. Ha appena riconosciuto Virgilio, suo conterraneo (Andes, patria di Virgilio, e Goito si trovano entrambe nel Mantovano) e ne esalta la grandezza.

«O gloria di Latin», disse, «per cui

mostrò ciò che potea la lingua nostra,

o pregio eterno del loco ond' io fui, 18

qual merito o qual grazia mi ti mostra?

S'io son d'udir le tue parole degno,

dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra». 21

In realtà, quasi 1300 anni dividono i due poeti. Virgilio componeva in latino, mentre Sordello scriveva in volgare, secondo i dettami della poesia provenzale.

Ho scelto questo titolo perché anche di Dante, il più grande scrittore italiano e uno dei massimi mondiali, si può dire che *mostrò ciò che potea la lingua nostra*.

Che cosa lo rende il più grande? Uno dei fattori più importanti è sicuramente l'enorme popolarità, ai suoi tempi come al giorno d'oggi.

Dante era famoso già in vita. Delle tre cantiche della *Divina Commedia* molto probabilmente il manoscritto della prima, l'*Inferno*, completato intorno al 1304/1306, Dante lo portava con sé nel suo peregrinare nelle terre dell'Italia centro-settentrionale.

Franco Sacchetti, che scrive il *Trecentonovelle* negli ultimi anni del 1300, racconta (nov. CXIV) di quando Dante, passando per la via, sente un fabbro che, mentre lavorava, recitava i suoi versi "smozzicando e appiccando, che pareva a Dante ricever di quello grandissima ingiuria". Che cosa fa Dante, tanto per non smentire la sua fama, da lui stesso ammessa, di collerico (e l'ira è un peccato capitale)? Prende gli strumenti del fabbro e li getta per la via. Alle proteste del fabbro, Dante risponde "Se tu non vuoi che io guasti le cose tue, non guastare le mie". E aggiunge "Tu canti il libro e non lo di' com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti". Ce la immaginiamo la scena: il fabbro, con la coda fra le gambe, "non sapendo rispondere, raccoglie le cose e torna al suo lavoro; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancelotto e lasciò stare il Dante".

Anche ai nostri tempi Dante è popolare. Sono tante le espressioni tratte dalla *Divina Commedia* che continuiamo a usare nel linguaggio di tutti i giorni, a volte senza saperlo.

Sono gli argomenti che tratta che rendono Dante così popolare, argomenti tuttora vicini alla nostra sensibilità di moderni: l'amore e l'amicizia, Dio e la fede, la politica e la passione civile.

Ma è anche la lingua che usa a rendere Dante moderno. Basti pensare che un lettore italiano di media cultura può leggere benissimo e comprendere Dante, mentre un equivalente lettore inglese fa molta fatica a comprendere Shakespeare. E siamo 300 anni dopo Dante!

La maggior parte dei vocaboli che usiamo per parlare o per scrivere sono parole che si sono formate nel '300. Sono arrivate fino a noi grazie a Dante e alla diffusione della *Divina Commedia*.

La questione della lingua è materia che richiederebbe molto tempo e competenze ben superiori alla mia. In questa sede accenniamo soltanto alla situazione della lingua italiana dall'unità d'Italia ai giorni nostri, per comprendere come la lingua di Dante abbia influenzato e influenzi l'italiano che parliamo oggi.

Se nel 1861 si fossero incontrati un napoletano e un veneto è probabile che si sarebbero capiti come oggi si capiscono uno spagnolo e un italiano: comunicano 'in qualche modo' ma non comunicano nella stessa lingua, perché non dispongono «di un *sermo cotidianus* largamente condiviso e sufficientemente standardizzato, in grado di esprimere con naturalezza ed efficacia il senso di appartenenza dei parlanti a una sola comunità».¹

De Mauro (1991), con un calcolo piuttosto complesso, ha stimato che nel 1861 circa 600.000 individui padroneggiassero l'italiano. Diversi i fattori considerati nel calcolo: l'80% della popolazione, circa 16

¹ P. Trifone (2006), *L'italiano parlato prima dell'Unità. Ipotesi critiche a confronto*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Carocci, Roma (pag. 27 e segg.).

milioni di persone su 20, era analfabeta²; non tutto il restante 20% sapeva usare l'italiano. De Mauro ipotizza che, di questi 4 milioni 'non analfabeti', dominassero la lingua soltanto coloro che avevano frequentato la scuola superiore post elementare, circa 160.000 individui, a cui andavano sommati 400.000 toscani e 70.000 romani, tenendo conto, stavolta, di tutta la popolazione con un grado di istruzione elementare.

Secondo Castellani (1982), invece, la stima degli italofoeni all'Unità d'Italia è da rivedere in termini più ampi. Lo studioso estende l'area degli italofoeni agli abitanti delle Marche, del Lazio e dell'Umbria, assumendo che la natura delle parlate locali era tale che un grado di istruzione anche elementare bastasse a queste popolazioni per possedere l'italiano. Aggiunge poi tutti i toscani, indipendentemente dal grado di istruzione conseguita. Rispetto alla stima di De Mauro il calcolo di Castellani porta la percentuale degli italofoeni al 10% della popolazione.

Recentemente (2004) lo stesso De Mauro è ritornato sulle proprie stime e ha definito nuove percentuali: coloro che nel 1861 praticano l'italofonia attiva sono il 18%; un altro 18% alterna l'uso del dialetto con quello dell'italiano; il restante 64% usa solo il dialetto.

Il dato rimane comunque sconcertante: all'Unità d'Italia solo una percentuale ridottissima di popolazione era in grado di parlare l'italiano, la maggior parte come seconda lingua; tutti gli altri rimanevano imprigionati nel dialetto.

Dal 1955 al 1995 è cresciuta in modo esponenziale la percentuale di popolazione che padroneggia l'italiano (e l'italiano/dialetto). Molto meno era cresciuta tra l'unità d'Italia e il 1955 la percentuale di coloro che usavano l'italiano (e l'italiano/dialetto). In pratica il numero di persone che al giorno d'oggi usa esclusivamente il dialetto corrisponde grosso modo al numero di persone che nel 1861 usava solo l'italiano o l'italiano/dialetto.

Questo fatto è dovuto a varie cause: senza dubbio un ruolo primario lo ha avuto la diffusione della televisione che, nel bene e nel male, ha omologato un po' tutto il linguaggio a favore di un "toscano in bocca romana". Ennio Flaiano diceva negli anni 70 che gli italiani del 2000 saranno come li ha fatti la televisione. Ma non va neanche dimenticato che gli anni sessanta sono stati gli anni della grande immigrazione dalle regioni del sud al "triangolo industriale" (Torino-Milano-Genova); siciliani, sardi, napoletani, etc. persone, insomma, che parlavano vere e proprie "lingue", in qualche caso lontanissime dall'italiano, si sono trovati nella necessità, pena la sopravvivenza, di dover capire (e di dover farsi capire da) altri connazionali.

Quante sono le parole dell'italiano moderno? Quante di queste usiamo di più? Quante provengono da Dante e dal '300?

Quante sono le parole dell'italiano? Possiamo azzardare stime approssimative, anche perché il numero delle parole contenute nei dizionari della lingua italiana varia in modo notevole. Si va dalle 140.000 voci dello "Zingarelli", alle 180.000 del "Battaglia", alle 120.000 del "Sabatini Colletti", per citare alcuni tra i più famosi.

Se ci riferiamo ai *lessemi*, cioè alle parole nella loro forma convenzionale (es. l'infinito per i verbi, il maschile per i nomi), il numero dovrebbe aggirarsi intorno alle 200.000 parole. Se ci riferiamo invece alle *forme* (es. 4 forme, maschile, femminile, singolare, plurale, per l'aggettivo; 92 forme, tra semplici e composte, per il verbo), si oltrepassano i due milioni.

Il *Grande dizionario italiano dell'uso* a cura di Tullio De Mauro contiene circa 260.000 parole.

Il *Dizionario della lingua italiana* di De Mauro, che si rifà al *Grande dizionario italiano dell'uso*, contiene circa 160.000 lemmi e riporta, per ogni parola e nelle varie accezioni di essa, una sigla, stampata in rosso maiuscolo -la marca d'uso-, che indica il vocabolario a cui appartiene la parola in base all'uso che se ne fa. Questo dizionario riporta anche la data di prima attestazione del vocabolo (l'anno preciso, o la specificazione di un periodo di tempo – di solito non superiore cinque anni-, o il secolo).

Attraverso lo studio della statistica linguistica (lessici di frequenza dell'italiano scritto [LIF] e parlato [LIP]) De Mauro individua le 7.000 parole³ che appartengono al vocabolario di **base**, noto a tutti i parlanti con grado di istruzione corrispondente alla scuola di base, composto da:

1. vocabolario fondamentale (FO) di cui fanno parte circa 2.000 parole che adoperiamo, sentiamo o leggiamo con estrema frequenza, e capiamo: es. *volere, mamma, casa*;

² Nel Mezzogiorno si saliva al 90%, con punte del 100% tra la popolazione femminile. L'analfabetismo era diffuso in tutta Europa ma con ben diverse percentuali: dal 20% della Prussia, al 40-45% dell'Impero austriaco e della Francia.

³ Su un vocabolario di 160.000 parole, le 7.000 che usiamo più frequentemente costituiscono solo il 4%!

2. vocabolario di alto uso (AU) di cui fanno parte altre 3.000 parole usate da quanti hanno una scolarità corrispondente alla terza media: es. *alimento, controllo, corona, zappare*;
3. vocabolario di alta disponibilità (AD) di cui fanno parte ulteriori 2.000 parole che i parlanti percepiscono di frequenza pari o superiore ai gruppi AU e FO (è un settore variabile, più esposto alle modificazioni che avvengono nella società): es. *forchetta, astronave, lavatrice*.

Circa il 90% delle parole del vocabolario fondamentale e di quello di alto uso si è formato nel Trecento, grazie principalmente a Dante. Le parole di alta disponibilità, invece, si sono formate per una metà nel Trecento, e per l'altro 50% nei secoli successivi.

Ciò significa che le 5.500 parole che usiamo più frequentemente sono nate nel Trecento.

Esistono poi altre 45.000 parole, comprese da chi ha un livello d'istruzione medio superiore, che compongono il vocabolario comune (CO): es. *arpione, zelante*; rientrano nel vocabolario comune anche parole che provengono dai vari gerghi, come *erba* ('marijuana'), *fascio* ('fascista'), *tamarro* ('ragazzo dai modi rozzi').

Il vocabolario corrente (52.000 parole) è composto dal vocabolario di base + il vocabolario comune. Il vocabolario corrente non ha connotazioni stilistiche, regionali, settoriali.

Le parole rimanenti sono, per la maggior parte:

- termini tecnico-specialistici (TS [il "De Mauro" indica per ognuna l'ambito: es. med., zool., geom., fal., dir., ecc.]): es. *splenectomia, lessema, enfiteusi, mastruca, pacciamatura, magliolo*;
- e, in numero minore:
- regionalismi e dialettismi (RE - DI): es. *abbacchio, campiello, cozza, pazziare*;
 - termini letterari (LE): es. *uopo, froge, destriero, garrulo*;
 - vocaboli di basso uso (BU): es. *tarpano, prefato, emolumento, perscrutazione, notiziaire*;
 - termini obsoleti (OB): es. *tragedo, ramatare, solina, arfasatto*;
 - esotismi (ES) non adattati: es. *file, fard, perestroica, pendant, sushi, hammam*.

E, ai tempi di Dante, com'era la situazione della lingua?

Nel *De Vulgari Eloquentia*, scritto tra il 1303 e il 1305, Dante traccia un quadro abbastanza preciso (per i tempi) del panorama europeo.

L'Europa linguistica è caratterizzata da un idioma tripartito i cui tre rami coincidono con il germanico-slavo, il greco e le lingue romanze. Il primo copre una zona che si estende dal Danubio all'Inghilterra e che confina, a sud, con la Francia e l'Italia; il greco è invece parlato, oltre che nella Grecia, in una parte dell'Asia (l'Impero bizantino); il resto dell'Europa è occupato dalle lingue romanze. Queste ultime, sulle quali Dante focalizza la propria attenzione in quanto una di esse coincide con l'italiano, si articolano in tre idiomi, definiti in base alla forma avverbiale utilizzata per esprimere l'affermazione: *oil* per il francese, *oc* per il provenzale e *si* per l'italiano.

Dopo aver illustrato la suddivisione linguistica dell'Europa, Dante passa a considerare l'oggetto principale del proprio trattato, ovvero la lingua italiana. Per far ciò egli divide l'Italia in due parti, con gli Appennini che fanno da spartiacque: la metà destra è quella le cui coste sono bagnate dal Tirreno, la metà sinistra è invece bagnata dalle acque dell'Adriatico. Nelle carte geografiche del Medioevo, infatti, al centro del mondo si trova Gerusalemme, mentre l'Oriente, sede del Paradiso terrestre, è posto nella parte superiore. L'Italia si protende quindi come un cuneo nel Mediterraneo, con le Alpi in basso.

Dante ripartisce poi l'Italia in quattordici regioni, sette a destra degli Appennini (parte dell'Apulia, Roma, Ducato di Spoleto, Toscana, Marca Genovese, Sicilia e Sardegna) e sette a sinistra (l'altra parte dell'Apulia, Marca Anconitana, Romagna, Lombardia, Marca Trevigiana con Venezia, Friuli, Istria), ognuna delle quali è caratterizzata da un proprio volgare.

Per Dante non esiste la lingua perfetta. Dante passa in rassegna, a volte in modo colorito, le varie parlate esistenti nella penisola. E fornisce esempi concreti: la parlata di Aquileia e dell'Istria appare dura; nelle città del Nord si hanno troppe parole sincopate; nel genovese disturba un eccesso di *z*; la pronuncia è molle in Romagna, lenta in Sicilia; il volgare parlato in Sicilia alla corte di Federico II gli piace (ma Dante leggeva le liriche siciliane non in originale, bensì copiate da amanuensi toscani, i quali le avevano depurate di buona parte dei loro tratti più spiccatamente regionali); il sardo è incomprensibile; i romani parlano addirittura il volgare più brutto d'Italia, e così via.

Dante non salva neppure i toscani, ai quali rimprovera di voler rivendicare per se stessi il monopolio del volgare illustre, mentre invece la maggior parte delle parlate di quella regione è assimilabile al turpiloquio.

Dicevamo che la *Commedia* ebbe grande diffusione fin dal '300. È il testo trecentesco di cui ci sono arrivate più copie. Circa 800, un numero straordinario, che rappresenta con evidenza quali fossero la fortuna e la circolazione della *Commedia*, già a pochi anni dalla morte di Dante. Secondo DAMA (Dante Medieval Archive) i manoscritti della *Commedia* arrivati a noi sono 827. Per la diffusione della lingua italiana, una vera manna. Per fare un confronto con testi coevi, basti pensare che, invece, i manoscritti del *De Vulgari Eloquentia* arrivati a noi sono solo 6 (secondo altre fonti 5 e secondo altre ancora 3).

Il codice datato che per primo ci ha trasmesso la *Commedia* nella sua interezza è il manoscritto landiano, conservato presso la Biblioteca Comunale Passerini Landi di Piacenza. Il copista è Antonio da Fermo, che concluse la trascrizione a Genova nel 1336, su commissione del podestà di Pavia Beccario de Beccaria. Dunque, già all'epoca, vediamo realizzata una piccola "unità d'Italia".

Fra i più antichi manoscritti di origine fiorentina che ci tramandano la *Commedia*, abbiamo il cosiddetto trivulziano (dal nome della Biblioteca Trivulziana di Milano dove attualmente si trova),

copiato nel 1337 da Francesco di Ser Nardo da Barberino. Francesco aveva messo in piedi un'officina di copisti, una vera piccola industria, e si era specializzato a produrre copie della *Commedia*. Racconta Vincenzo Borghini, famoso dantista fiorentino del Cinquecento, che Francesco in poco tempo riuscì a produrre ben cento copie della *Commedia* (dette Danti "del Cento"). L'attività gli dovette rendere bene, se, come riferisce lo stesso Borghini, Francesco, con il ricavato dell'officina, riuscì a fornire di dote le figlie.⁴

La "Divina Commedia di Dante Alighieri ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca" (1595) rappresenta il primo esempio di moderna edizione critica del poema: i curatori tentarono cioè di ricostruire, visto che si era perduto ogni autografo, un testo il più possibile vicino alla volontà dell'autore. L'edizione del 1595 rimase il testo canonico della *Commedia* per le prime tre edizioni del Vocabolario (1612, 1623, 1691) e costituì il fondamentale testo di riferimento, almeno fino al XVIII secolo.

Dante arriva fino a noi non tanto per i neologismi conati da lui⁵ quanto per le parole comuni del volgare fiorentino trecentesco. E poi, per le locuzioni, le frasi celebri, che ancora usiamo nelle parole e nello scritto moderno.

Per quanto riguarda i neologismi, sarebbero sicuramente danteschi: *Immillare* (aumentare a migliaia), *inforsarsi* (essere in forse), *intuarsarsi/inmiarsi/inlearsi* (penetrare in te, in me, in lei), *insemparsi* (durare per sempre), *indoversi* (trovar luogo), *inmegliarsi* (diventare migliore), *infuturarsi* (prolungarsi nel futuro), *inventrarsi* (stare nel ventre), *indraccarsi* (divenire feroce come un drago), *indiarsi* (assimilarsi a Dio), *insusarsi* (risiedere in alto), *disunarsi* (cessare di essere un'unità), *appulcrare* (abbellire), *adimare* (volgere in basso), *dismalare* (liberare dal male), *trasumanare* (trascendere l'umano), *trasmodarsi* (passare ogni limite), *imparadisare* (colmare di gioia).

Ghino Ghinassi afferma che "la cantica che più di ogni altra dà l'occasione a queste neo-formazioni è il Paradiso, e molte di esse sono legate a quella poesia dell'ineffabile, che cerca, con vari mezzi, e tra gli altri la radicale e talora violenta creazione verbale, di esprimere concetti e sentimenti che sfiorano l'inesprimibile"⁶.

Secondo il sito "leggereDante"⁷ del MIUR, risalgono sicuramente a Dante alcuni latinismi: *ferace, fertile, mesto, molesto, quisquilia*.

Dicevamo delle frasi celebri che suonano familiari al nostro orecchio perché le usiamo ancora oggi. Ecco una breve selezione, non certo esaustiva, di quelle più famose.

- *Amor, ch'a nullo amato amar perdona, / mi prese del costui piacer sì forte / che, come vedi, ancor non m'abbandona* (Inf. V, 103-105)
- *Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse: / quel giorno più non vi leggemmo avante* (Inf. V, 137-138)
- *libertà va cercando, ch'è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta* (Purg. I, 71-72)
- *Nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / ne la miseria* (Inf. V, 121-123)
- *Tu proverai sì come sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale* (Par. XVII, 58-60)

⁴ Ai tempi mettere insieme la dote per una figlia non era uno scherzo, come ci riferisce lo stesso Dante (cfr(Par., XV, 104-105) nel canto di Cacciaguada, quando rimpiange la sanità morale della Firenze più antica.

⁵ Secondo B.Migliorini (2004), *Storia della lingua italiana*, Bompiani, Milano, è difficile stabilire il confine tra le voci coniate da Dante e quelle che egli può aver attinto attorno a sé, da fonti di cui non ci resta testimonianza.

⁶ G. Ghinassi, Neologismi in "Enciclopedia dantesca"-Treccani.(<http://www.treccani.it/enciclopedia/>)

⁷ www.leggredante.it

- *E caddi come corpo morto cade* (Inf. V, 142)
- *Era già l'ora che volge il disio / ai navicanti e 'ntenerisce il core / lo di ch'han detto ai dolci amici addio* (Purg. VIII, 1-3)
- *mi fa tremar le vene e i polsi* (Inf. I, 90)
- *Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno* (Inf. XXXIII, 75)
- *parlare e lagrimar vedrai insieme* (Inf. XXXIII, 9)
- *colui / che fece per viltade il gran rifiuto* (Inf. III, 60)
- *Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate* (Inf. III, 9)
- *vuolsi così colà dove si puote / ciò che si vuole, e più non dimandare* (Inf. III, 95-96; V, 23-24).
- *non ragioniam di lor, ma guarda e passa* (Inf. III, 51)
- *come quei che con lena affannata, / uscito fuor del pelago a la riva, / si volge a l'acqua perigliosa e guata* (Inf. I, 22-24)

Sono presenti le caratteristiche che contraddistinguono il grande scrittore:

1. Sintesi narrativa (*Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse: / quel giorno più non vi leggemmo avante* (Inf. V, 137-138) *Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno* (Inf. XXXIII, 75) *E caddi come corpo morto cade* (Inf. V, 142) . Tra i pochi: Manzoni (*La sventurata rispose*)
2. Efficacia della rappresentazione. Sembra la sceneggiatura di un film: *come quei che con lena affannata, / uscito fuor del pelago a la riva, / si volge a l'acqua perigliosa e guata* (Inf. I, 22-24) e siamo nel '300!
3. Efficacia e modernità delle figure retoriche: *mi fa tremar le vene e i polsi* (Inf. I, 90) *parlare e lagrimar vedrai insieme* (Inf. XXXIII, 9).
4. Efficacia delle polirematiche, alcune usate ancora oggi: *dolenti note, gran rifiuto*.

Dante interessa la lingua italiana anche per aspetti più propriamente sociolinguistici.

Come non esiste un abito adatto per tutte le stagioni e per tutte le occasioni, così anche la lingua non è un blocco uniforme o un codice sempre uguale a se stesso.

La sociolinguistica studia la lingua come un insieme di varietà, intendendo per tali i diversi modi espressivi che si realizzano presso certi gruppi di parlanti e in determinate situazioni⁸.

A seconda del contesto, - e anche questo contraddistingue i grandi scrittori- Dante spazia tra i vari registri linguistici, dal solenne al volgare, dall'eufemistico al disfemistico.

In proposito, Dante aveva elaborato una sua personale teoria⁹ (detta della *convenientia*) in base alla quale "la lingua e lo stile di un'opera devono adattarsi ai temi trattati, e dunque devono essere eleganti e raffinati se si affrontano argomenti elevati (quali l'amore e la virtù morale), mentre possono essere poco eleganti o addirittura rozzi se si affrontano argomenti bassi"¹⁰.

Perciò chiamò l'opera *Commedia* (anzi, *Comedia*, dal greco '*canto del villaggio*'), perché si trattava di un'opera scritta in stile comico, uno stile, cioè, caratterizzato dalla presenza contemporanea di più modelli di lingua, di stile e di toni, da quello alto, solenne, o addirittura sublime, a quello basso, volgare, e perfino osceno.

Esempi di lingua bassa: XXVIII canto dell'Inferno in cui Dante incontra i seminatori di discordia. Il compito poetico di Dante, in questo caso, non è quello di allontanarsi dalla realtà ma, al contrario, quello di descriverla in modo crudo, a volte ripugnante, *pulp*, diremmo oggi.

⁸ La variazione diafasica dipende:

- dal contesto generale in cui si compie lo scambio comunicativo;
- dalle funzioni, dalle finalità e dall'argomento del messaggio;
- dai rapporti tra gli interlocutori.

Nella varietà diafasica si possono distinguere varietà situazionali, legate al grado di formalità della comunicazione (*registri*) e varietà funzionali, legate all'argomento (*lingue speciali* o *sottocodici*).

La diversità delle situazioni comunicative è contraddistinta dai diversi registri, che vanno da un polo di massimo controllo, elaborazione e cura della forma (italiano aulico) a uno di minimo controllo ed elaborazione formale (italiano informale trascurato). A situazioni diverse corrisponderanno modi di esprimersi differenti. Cambierà il modo di parlare a seconda del destinatario della comunicazione, del contenuto della comunicazione, del fine che si intende raggiungere con la comunicazione. In una situazione formale diremo/scriveremo: «Mi chiedo dove tu sia finito», che diventerà in un contesto informale: «Si può sapere che fine hai fatto?».

Oltre all'asse formale/informale, dimensione centrale per la definizione di registro, troviamo l'asse solenne/volgare e l'asse eufemistico/disfemistico.

⁹ *De vulgari eloquentia*, libro I.

¹⁰ Cfr V. Della Valle e G. Patota (2006), *l'Italiano*, Sperling & Kupfer.

Per descrivere le torture inflitte a questi dannati Dante ricorre a parole realistiche, rozze e oscene, a perifrasi triviali.

A queste cadute verso una lingua bassa si accompagnano alcune rime che D. chiama "aspre", create con parole rare e caratterizzate da suoni lugubri o stridenti: *lulla/trulla*; *minugia/trangugia*.

Discorso analogo nel XVIII canto dell'Inferno (siamo nel terribile luogo detto "Malebolge"), in cui Dante indulge a descrivere particolari ripugnanti, visivi e olfattivi; anche qui la scelta fonetica è per suoni duri e aspri.

Si torna a volare linguisticamente verso l'alto, invece, nei 33 canti del Paradiso¹¹, là dove Dante celebra la gloria di Dio e la felicità dei santi.

Giunto nell'Empireo¹², Dante vede la moltitudine dei santi, che gli appare come una "candida rosa", i cui petali sono costituiti dalle bianche vesti dei beati, cioè dai loro corpi ripieni di luce. Sulla rosa volteggiano, ora calandosi nel fiore, ora risalendo verso al luce di Dio, gli angeli, simili a sciame di api che volano senza sosta tra i fiori e l'alveare.

Nell'ultimo canto del Paradiso, Dante fa intonare a San Bernardo, il *doctor mellifluus*, dai cui sermoni cola il miele, una sublime preghiera alla Vergine.

Concludiamo con un'affermazione che, in realtà, è un incipit.

Ignazio Baldelli, nell'affrontare il tema "Dante e la lingua italiana" (Firenze – Accademia della Crusca 1996) esordiva ribaltando il titolo in "Dante è la lingua italiana".

Dante è la lingua italiana, ossia si identifica con essa. L'esperienza di Dante resta un'esperienza unica e irripetibile.

Quest'uomo straordinario il titolo di "padre della lingua italiana" lo merita davvero, lui che "*mostrò ciò che potea la lingua nostra*".

¹¹ Con qualche eccezione: cfr Par., XVII, 129, *e lascia pur grattar dov'è la rogna*.

¹² Par., Canto XXXI, versi 1-12